



34° CONGRESSO NAZIONALE
dell'Associazione Nazionale Magistrati

IN NOME DEL POPOLO ITALIANO

Le persone, il potere, la legge

Relazione del Presidente

Luca Poniz

29 /30 NOVEMBRE 1° DICEMBRE 2019

TEATRO CARLO FELICE

GENOVA

Signor Presidente della Repubblica, Signora Presidente del Senato, Signor Presidente della Corte Costituzionale, Signor Vice Presidente del Consiglio Superiore della Magistratura; Autorità; gentili ospiti; care colleghe, cari colleghi; cittadine e cittadini.

A nome dell'Associazione Nazionale Magistrati, che ho l'onore di rappresentare, porgo a tutti Voi il migliore benvenuto al nostro XXXIV Congresso.

Rivolgo un deferente saluto al Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, che ci onora della Sua presenza: è un privilegio, di cui i Magistrati italiani, Signor Presidente, Le sono profondamente grati.

Un grazie di cuore al Sindaco, Marco Bucci, alla città di Genova, ed a tutte le istituzioni, per la preziosa ospitalità che ci hanno riservato, e per l'entusiasmo con cui hanno accolto la scelta di questa splendida città come sede del nostro Congresso, offrendoci un luogo prestigioso e bellissimo come questo Teatro.

Un teatro che, grazie alla visionaria intuizione dei suoi grandi progettisti, si presenta come un'ideale piazza genovese, una sorta di *agorà*, ove siamo lieti che, oggi, si affollino magistrati, esponenti delle istituzioni, avvocati e giuristi, cittadine e cittadini, moltissimi studenti, per interrogarsi, con noi, sui tanti cruciali temi di questo Congresso.

Scegliere Genova è stato un doveroso tributo ad una città colpita profondamente da una tragedia – il crollo del ponte Morandi, in quel terribile ed indimenticabile 14 agosto 2018 - che ha scosso l'intera comunità nazionale. Una città segnata negli ultimi anni – e persino in questi difficilissimi giorni... - anche da altri eventi drammatici ai quali ha saputo reagire, sempre, con coraggio, forza straordinaria e grande impegno civile; un impegno che ha visto unite le istituzioni tutte, e tra esse anche la Magistratura genovese, chiamata al difficile compito di dare una risposta, la più urgente possibile, alle domande di Giustizia che da simili eventi naturalmente conseguono.

Ai colleghi genovesi – preziosi anche per la fondamentale collaborazione offertaci per questo nostro evento - un segno di attenzione e vicinanza, per il loro non facile lavoro, dal cui esito la comunità attende risposte fondamentali: l'accertamento e la conseguente sanzione delle eventuali responsabilità, essenziale in quanto irrinunciabile risposta di Verità e Giustizia.

Ma la scelta di Genova vuole esprimere anche un tributo alla sua lunga e gloriosa storia, che si è intrecciata profondamente a quella del nostro Paese, cui ha fornito un importante contributo di tradizione e di cultura. Il solo '900 annovera una straordinaria generazione di letterati e poeti, le cui opere sono state anche una parte essenziale della nostra formazione

giovanile; come non ricordare qui l'ermetismo esistenzialista di Eugenio Montale, senza i cui versi la cultura, italiana ed europea, sarebbe stata infinitamente più povera?

Tra i grandi protagonisti della cultura di Genova abbiamo ritenuto doveroso ricordare nel nostro Congresso Fabrizio De André, in chiusura dell'anno in cui si è celebrato il ventennale della sua scomparsa; non certo della sua assenza, perché vive con noi la sua straordinaria eredità, che ha reso e rende il nostro immaginario, ed i nostri interrogativi, più ricchi e vivi. La sua poetica, profondamente ispirata ai temi della vita, della sua anche dolorosa quotidianità, e dunque anche alla giustizia ed all'ingiustizia, ci sono sembrati un'imperdibile occasione per farne rivivere, qui, alcuni dei versi più straordinariamente vicini alle nostre riflessioni: alcuni sinistramente profetici, altri sarcastici, fino all'irriverenza, nei confronti del Potere, e dunque anche del mondo dei Giudici e della Giustizia, e proprio per questo, noi crediamo, straordinariamente utili per meglio comprendere e, forse, comprenderci, con levità, e un pizzico di necessaria ironia. Abbiamo affidato il difficile compito di interpretare alcune canzoni di De André ad un giovane e bravissimo artista, Niné Ingiulla; e siamo davvero lieti di poterlo fare alla presenza della Signora Dori Ghezzi, che salutiamo calorosamente, ringraziandola sinceramente per aver accettato l'invito ad essere presente, oggi, tra noi per condividere questo emozionante ricordo.

“In nome del popolo italiano”: il fondamento della giurisdizione .

Il Congresso dell'Associazione Nazionale Magistrati è un momento, importante, di bilanci, di riflessioni, dibattito, e di proposte.

Le riflessioni che vorremmo svolgere qui sono molte: in questo mio intervento sarà possibile esporne alcune, affidando alla relazione scritta – immediatamente dopo disponibile – tutte le altre.

Il XXXIV Congresso si celebra alla fine di un anno molto difficile per la Magistratura italiana: gli eventi che hanno riguardato il Consiglio Superiore della Magistratura, emersi dall'indagine della Procura della Repubblica di Perugia, hanno creato enorme sconcerto nella Magistratura e nell'opinione pubblica; ne è derivata una profonda ferita, che non ha riguardato e non riguarda soltanto il Consiglio Superiore, istituzione posta a presidio dell'autonomia ed indipendenza della Magistratura, ma l'intera Magistratura, e, con essa, la giurisdizione, potere e funzione essenziale dello Stato.

Ci ritroviamo pienamente nelle parole pronunciate da Lei, Signor Presidente, nel plenum del Consiglio Superiore della Magistratura il 21 giugno: *“Quanto avvenuto ha prodotto conseguenze gravemente negative per il prestigio e per l'autorevolezza non soltanto di questo Consiglio ma anche per il prestigio e l'autorevolezza dell'intero Ordine Giudiziario, la cui credibilità e la cui capacità di riscuotere **fiducia** sono indispensabili al sistema costituzionale e alla vita della Repubblica”*.

Ed è proprio dalla fiducia che crediamo sia essenziale ripartire: da qui l'impegnativo titolo del nostro Congresso: è *in nome del popolo* che i Magistrati agiscono. Non è solo la formula, solenne, con cui i Giudici pronunciano le loro decisioni: è uno dei fondamenti

della giurisdizione, da intendersi, rettamente, nel senso della democraticità della funzione; *fiducia* nel senso che i cittadini – in nome dei quali la giurisdizione viene amministrata – riconoscano *"i loro giudici come garanti dei loro diritti"*, ciò a cui è strettamente funzionale l'indipendenza a noi garantita dalla Costituzione, e ciò che necessariamente rimanda al loro lavoro quotidiano, ed alla quotidianità del rapporto con i cittadini e gli operatori di Giustizia. La fiducia si conquista – e si riconquista – anche con apertura e disponibilità al confronto, alla critica anche la più serrata; con l'attenzione alla società civile; con disponibilità sincera al cambiamento.

Questo Congresso vorrebbe tendere a tutto questo, anche con alcune inedite scelte di apertura alle voci della società civile, e, inevitabilmente, anche alla critica; i temi della riflessione sarebbero moltissimi, ma ci è sembrato urgente, ed irrinunciabile, scegliere quelli più profondamente collegati alla crisi che abbiamo vissuto, e che come Associazione Nazionale Magistrati abbiamo cercato di affrontare in questi difficili mesi, assumendoci l'onerosa responsabilità di interventi, di scelte e di proposte crediamo di grande rilevanza.

Da qui la nostra prima riflessione, sui cardini della giurisdizione, l'imparzialità e la neutralità come principi dell'essenza e dell'apparenza del giudizio, ove si materializza quotidianamente il complesso rapporto, appunto, tra persone, potere e legge; dove si decidono i destini e finanche la vita delle persone. E dove il Giudice sceglie, interpreta, prende posizione. Perché, come ci insegna il professor Zagrebelsky, *"la conoscenza delle cose apre alla loro interpretazione, ma l'interpretazione dà un senso alle cose stesse, le fa conoscere come manifestazioni di senso. Per questo, interpretare è sempre prendere posizione. L'interprete, ha occhi per ciò che è stato, per ciò che è, e per ciò che sarà, e in questa sequenza sta il suo prendere posizione"*.

Era ed è poi ineludibile la riflessione sui comportamenti del *potere*, le aspettative del *potere*, la regolamentazione del *potere*, attesa la pluralità dei profili che i fatti emersi dall'indagine di Perugia investono: e dunque una riflessione sul Governo autonomo della Magistratura, sul rapporto tra l'istituzione ed i Magistrati, sia nella loro individualità, sia nel loro riconoscersi in gruppi associativi, e dunque dentro un progetto di politica associativa e consiliare.

Il C.S.M. tra crisi, reazione e proposte di riforma.

"Crisi dell'autogoverno, autogoverno della crisi" è il titolo di una delle sessioni congressuali, che muove da una situazione di fatto incontestabile, la crisi vissuta nei drammatici giorni di giugno, con l'interrogativo sull'esistenza di strumenti, a disposizione degli stessi magistrati, per affrontarla, governarla, e, auspicabilmente, risolverla.

Quei giorni hanno visto l'Associazione Nazionale Magistrati protagonista – crediamo nel senso proprio del termine – di una pronta e ferma reazione a fatti che hanno colpito enormemente i magistrati.

Le diagnosi, naturalmente, non sono mai neutre, e neutre non sono mai le conseguenti soluzioni. Noi abbiamo individuato le cause – di cui invero di vedevano da tempo plurimi indicatori significativi, e al manifestarsi di essi, una crescente, preoccupante sfiducia nel Consiglio Superiore – in una pluralità di ragioni, insieme individuali e collettive, culturali ed istituzionali: leggi elettorali profondamente sbagliate, ed una loro cinica applicazione; un

insano rapporto tra aspettative individuali ed istituzione consiliare, improprie relazioni con la politica, anche per meglio realizzare le prime; una deriva evidente della concezione del *ruolo* dei gruppi associativi, la cui influenza e peso non sono stati obiettivamente riducibili alla mera elaborazione di una politica consiliare...

Non che l'ANM avesse dovuto attendere l'esplosione fragorosa di questa crisi per individuarne alcuni sintomi per tempo; ed infatti per tempo avevamo sollecitato il Consiglio Superiore a farsi carico di una **regolamentazione tesa a meglio governare la discrezionalità del CSM** nelle nomine per gli incarichi direttivi e semidirettivi e per il conferimento delle funzioni di legittimità, tema tra i più sensibili, e non sempre ottimamente affrontato; così come, in relazione ad altro tema invero spinoso, e anche simbolicamente rilevante – non a caso reso evidente anch'esso dalle vicende oggetto dell'indagine della Procura di Perugia - si era posta la ferma attenzione sul **rientro in ruolo dei componenti togati del CSM**, stigmatizzando più volte, e con largo anticipo, la scelta del legislatore di cancellare l'obbligatorio rientro in ruolo dei magistrati alla cessazione della carica di componenti del CSM nella sede di provenienza e nelle funzioni in precedenza esercitate: *la sua cancellazione è dovuta ad una norma che è precipitato evidente di una politica che corre in soccorso di aspirazioni individuali, ed è dunque una cattiva politica.*

I problemi coinvolti nella nostra riflessione sono molteplici, e complessi.

Abbiamo ritenuto di individuare uno di questi in quello che chiamiamo *carrierismo* nella magistratura: una tendenza, evidente e diffusa, ad una bulimica aspettativa di *carriera* individuale, e di corsa alla sua realizzazione: superata la vecchia progressione per anzianità – nei cui meccanismi si erano individuate, come noto, non poche criticità - la Magistratura si è trovata di fronte ad una rivoluzione culturale, che ha investito il singolo magistrato e, soprattutto, il Consiglio Superiore della Magistratura: il binomio di questa inedita relazione è costituito dal rapporto tra *carriera* del Magistrato e potere discrezionale del Consiglio, che costituisce il tema politico cruciale: la discrezionalità, il suo uso, il suo governo; dal lato del singolo magistrato, dunque di ciascuno di *noi*, l'aspettativa di carriera.

È innegabile che esista un incrocio improprio tra le aspettative del singolo e l'uso del potere discrezionale del Consiglio; nel momento in cui le prime si coltivano attraverso la forza dei gruppi, è evidente che il circuito politico-culturale, nei suoi principi ispiratori non solo virtuoso, ma irrinunciabile, assume una connotazione impropria, e fortemente negativa.

Questo intreccio postula una serie di cambiamenti: alcuni delle regole interne al Consiglio, e naturalmente della stessa interpretazione del loro ruolo da parte dei Consiglieri; un ripensamento certamente del modello *del* rapporto tra gruppi associativi, associazione e consiglio, ma anche, o forse soprattutto, nelle aspettative dei comportamenti *nel* Consiglio. Postula anche un cambiamento radicale del sistema elettorale del Consiglio, che compete naturalmente alla politica ed alla sua responsabilità: quello attuale – criticato dalla Magistratura al momento della sua adozione - è stato il più formidabile strumento di scientifica programmazione degli eletti, che nelle elezioni del 2018 ha trovato una plastica ed imbarazzante coincidenza nel collegio dei P.M, tra *designati ed eletti*.

Proprio per cercare di porre rimedio alla perdita di rappresentatività del Consiglio, da ciò derivante, l'ANM ha ritenuto di operare, nella contingenza difficile rappresentata dalle due

elezioni suppletive conseguenti alle dimissioni dei consiglieri del CSM, nella direzione dell'apertura a candidature plurime e dunque potenzialmente plurali.

La crisi ha naturalmente suggerito un'idea di "riforma del CSM" (tra le altre annunciate negli ultimi mesi), con principi ispiratori che destano viva preoccupazione.

Vi è una tendenza, non nuova, a limitare i poteri del Consiglio, quando non a ridefinirne riduttivamente il ruolo: il nodo cruciale è la sua autorevolezza, strettamente collegata alla tutela dell'indipendenza ed autonomia della magistratura, a presidio delle quali è stato concepito nell'architettura costituzionale; autorevolezza e prestigio che nessuna vicenda può costituire occasione, o pretesto, per mettere in discussione. Essi sarebbero irrimediabilmente compromessi, ontologicamente, da un sistema elettorale diverso dall'elezione da parte di tutti i Magistrati: ogni forma di sorteggio - quale ne sia la modalità, o sorteggio degli eletti, od elezione dei sorteggiati - oltre che contrastare frontalmente con l'attuale previsione costituzionale, e, sostanzialmente, con il rango costituzionale dell'Organo di Governo Autonomo della Magistratura - ne costituisce un'evidente mortificazione, anche in relazione all'essenziale profilo del rapporto con la componente politica del Consiglio, che nel disegno riformatore rimane, invece, eletta, con evidente, irragionevole asimmetria della diversa "fonte" della rappresentanza tra le due componenti.

Stupisce, ancora, dal punto di vista dello stesso lessico impiegato dal riformatore, che a Costituzione vigente possa anche solo immaginarsi *un'equiparazione tra elezione e sorteggio*, idea necessariamente implicita nei meccanismi elettorali ideati, forse per immaginarne rispettata la costituzionalità: di questa equiparazione, temiamo non si intravedano le pur evidenti, devastanti implicazioni di principio.

È evidente dunque che il tema di fondo sia politico-costituzionale: quale Consiglio vogliono le istituzioni, e la politica?

E – domanda per noi stessi, noi che dovremo impegnarci in una riflessione franca e non reticente - quale Consiglio Superiore vogliono i Magistrati?

Vedono in esso un *amico* che li protegga, o un *istituzione* che li tuteli?

La risposta non è affatto neutra, e rimanda in modo evidente a concezioni di fondo anche profondamente diverse, e, appunto, a quelle famose prassi che orientano il Consiglio. Nonché ai comportamenti di ciascuno di noi: perché le istituzioni rappresentative assumono, sempre, la fisionomia dei loro amministrati.

Magistratura e politica: fiducia versus consenso; giurisdizione e politica.

Se – come abbiamo detto in apertura - la fiducia è uno degli elementi fondamentali di legittimazione della giurisdizione, certo non lo è il consenso popolare. È sorprendente doverlo ricordare, eppure lo abbiamo dovuto fare molte volte in questi mesi, in questi anni. Lo abbiamo dovuto fare tutte le volte in cui i magistrati – ora pubblici ministeri, ora Giudici – sono stati accusati di essere mossi da finalità politiche con questa o quella indagine, questo o quell'atto, questa o quella Sentenza; dove, naturalmente, la finalità politica sarebbe rivelata dal solo fatto che l'atto giudiziario riguardi un esponente politico, o una materia politicamente sensibile.

E' un tema, ahinoi, antico; lo aveva magistralmente evocato Piero Calamandrei, con le sue celebri parole, mai evidentemente lette abbastanza: "...sempre, tra le tante sofferenze che attendono il giudice giusto, vi è anche quella di sentirsi accusare, quando non è disposto a servire una fazione, di essere al servizio della fazione contraria" .

Ma il tema non è naturalmente la sola delegittimazione del singolo magistrato, pur gravissima ed inaccettabile, alla quale abbiamo sempre reagito, e sempre reagiremo, con intransigenza, richiamando al rispetto del ruolo e delle prerogative della Magistratura, ed alla chiara e netta distinzione tra la legittima critica dei provvedimenti, e l'intollerabile dileggio della persona e delle funzioni.

Il tema è ancora più profondo, è la delegittimazione della giurisdizione, ed il disconoscimento del suo fondamento: ciò, infatti, significano gli inviti ai magistrati che indagano o giudicano politici a candidarsi, come se il consenso popolare, essenza della democrazia, fosse l'unico fondamento dei Poteri democratici regolati nella Costituzione .

Non è certamente un caso che nel dibattito politico, o meglio, nella polemica politica solitamente collocata alla voce "conflitto politica – magistratura" (gli esempi sarebbero innumerevoli) sia sistematico l'appello al baluardo posto a presidio presuntamente assoluto della sovranità; è il richiamo all'art. 1 2° co Cost. – "la sovranità appartiene al popolo" - ma solitamente privo della parte essenziale che lo completa: "*che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione*". E' una rimozione non casuale; rivela la concezione di una sovranità in nome della quale ogni atto si legittima, e rifiuta limiti e controlli. Bisognerebbe ricordare sempre la lezione di Carlo Esposito: "*la sovranità non preesiste al diritto, ma si organizza col diritto*" .

La sovranità *organizzata* con il diritto conosce dunque i limiti: le procedure, che contraddistinguono il potere democratico; ma anche il *controllo* del potere, e degli atti in cui si esercita la sovranità.

In questo, la giurisdizione assume una funzione essenziale, nella fisiologia del rapporto tra i poteri dello Stato, e non a caso le riforme della Giustizia, ciclicamente annunciate, hanno quasi sempre la reale natura di riforme della Magistratura, e prevedono interventi diretti od indiretti ad alterarne il ruolo o a ridurne i poteri, quando non a contestare quello in cui si sostanzia significativamente ed irrinunciabilmente il ruolo della giurisdizione: l'interpretazione del diritto.

Continueremo a difendere strenuamente queste prerogative della giurisdizione ed i poteri costituzionali della Magistratura, nell'interesse dello Stato di diritto e dei cittadini.

Le riforme: il metodo, la direzione, i mezzi e le risorse.

Molte le riforme da tempo richieste, molte quelle annunciate, alcune quelle già realizzate. In un complesso contesto politico, che ha visto anche repentini mutamenti nella maggioranza di Governo, l'Associazione Nazionale Magistrati è stata protagonista di una forte iniziativa di proposta, ed ha accolto con convinzione l'invito ad un'interlocuzione con il Ministro della Giustizia partecipando ai "tavoli" per le riforme del processo civile e del processo penale: la *giustizia* è una funzione essenziale dello Stato, il suo funzionamento costituisce un interesse comune a tutti gli operatori del diritto, nel supremo interesse dei cittadini. Per questo abbiamo convintamente sostenuto la necessità di un dialogo tra tutte

le parti del processo, ritenendo essenziale *in primis* il dialogo con l'avvocatura: i Magistrati e gli Avvocati, non sono soltanto *tecnici* del diritto, ma portatori della visione privilegiata che deriva loro dall'essere i protagonisti della quotidianità dei processi, della giustizia. Nella pur fisiologica diversità di posizioni, fino alla vivace contrapposizione, il confronto è un metodo irrinunciabile, per fornire alla politica il più articolato contributo, e metterla nelle migliori condizioni di operare scelte ragionate, fondate su specifici e profondi elementi di conoscenza, e dunque di esercitare al meglio la discrezionalità delle scelte che poi le competono.

Quanto ai principi ispiratori di ogni intervento, la preoccupazione di fondo dei Magistrati italiani è nel senso che la direzione non possa essere solo quella dell'emergenza quantitativa, affidata alla mistica dei numeri e delle statistiche: che, peraltro, dovrebbe tener conto di un dato che parla da sé, ossia il fatto che in Italia l'attuale rapporto numerico tra magistrati in organico e popolazione è di 11 per 100.000, a fronte di una media europea di 22 magistrati per 100.000 abitanti...

Il primo problema concerne il tema della *qualità* del lavoro e della produzione giudiziaria, riflessione comune ad ogni settore della giurisdizione, perché è oramai incontestabile come in relazione ad essenziali profili (dalla valutazione di professionalità del singolo magistrato, sino alla ponderazione degli organici degli uffici) si continui a basarsi sui dati solo numerici relativi al lavoro giudiziario: ciò genera (o concorre a generare) una corsa alla produttività incontrollata, e rischia di determinare un'inclinazione all'adozione di soluzioni formalistiche, insomma un approccio potenzialmente burocratico, che svilisce il significato profondo della giurisdizione.

Nessuna riforma 'a costo zero', sul solo terreno delle norme processuali, potrà essere efficace se non accompagnata da misure di sistema, strutturali, che come noto l'ANM chiede, lungamente inascoltata, da tempo, e che oggi chiede con ancora maggiore forza: personale amministrativo; risorse per sostenere adeguatamente i costi del processo e per implementarne necessariamente le strutture di supporto; mezzi adeguati e tecnologia, per rispondere alle crescenti domande di giustizia e adempiere, per altro, ai moltissimi e gravosi compiti già affidati dal legislatore alla magistratura.

Gli effetti di risalenti, irresponsabili scelte politico-amministrative fortemente penalizzanti per il settore della Giustizia - che hanno prodotto la drammatica scopertura degli organici del personale amministrativo e degli stessi magistrati - sono ancora evidenti: solo dal 2014 in poi si è registrata una netta inversione di tendenza, con investimenti importanti e risorse per la giustizia, in particolare per il supporto agli uffici giudiziari, che ha sostenuto azioni significative in tema di informatizzazione e risorse umane, anche per superare gli effetti di nefaste scelte precedenti.

Essenziali, dunque, il reperimento dei fondi per il reclutamento di giovani magistrati, che ha permesso l'esperimento, con cadenza regolare, di almeno un concorso all'anno; e la ripresa delle assunzioni e soprattutto dei concorsi per il personale amministrativo, per affrontare la più drammatica emergenza dei relativi vuoti di organico, che è stata oggetto di circostanziate analisi e richieste da parte dell'ANM da almeno 15 anni: ben lontano dall'essere risolutivo, tale positivo *trend* di investimenti rischia tuttavia di avere una battuta

di arresto, anche per gli effetti della misura "quota 100"; ed in ragione delle scelte che sembrano emergere dalla bozza di legge di bilancio che sta in questi giorni facendo il suo corso in Parlamento, che, pur contenendo una novità di assoluto rilievo quale l'introduzione del principio di *flessibilità* nelle piante organiche dei magistrati, non solo non preveda ulteriori investimenti per la giustizia e per gli uffici giudiziari, ma vanifichi nella sostanza il virtuoso meccanismo ideato per l'utilizzo del F.U.G. da parte del comparto Giustizia.

Rimangono drammatiche le situazioni relative ai luoghi di lavoro dei Magistrati, situazioni caratterizzate da una diffusa insicurezza, tanto in relazione allo stato e condizione degli edifici, quanto al profilo della vigilanza, e dunque dell'esposizione al rischio funzionale: l'ANM è intervenuta a più riprese, non solo nella denuncia pubblica e politica, ma anche nella richiesta di interlocuzione con il Ministro della Giustizia: è purtroppo il settore in cui abbiamo registrato la minore sensibilità, ed in cui si registra la maggiore inadeguatezza dell'azione amministrativa e di Governo.

Il diritto e il processo penale. Il nodo della prescrizione.

Nessuna riforma, specie se 'a costo zero', senza una visione d'insieme ed una *stagione riformatrice* di grande respiro, capace di ripensare dalle fondamenta lo stesso sistema penale potrà essere davvero risolutiva; urge una riflessione profonda sulla funzione stessa del **diritto penale**, e della sua obiettiva *ipertrofia*; sull'idea della pena e dell'intero sistema delle sanzioni. Impossibile, oggi, non condividere molte delle analisi di larga parte della dottrina penalistica: prende corpo un diritto penale che non di rado *riflette ed alimenta* le paure; muove innanzitutto da un'enfaticizzazione degli stessi dati, indicatori presuntamente obiettivi della criminalità, presentandoli normalmente come emergenze sociali. Politica criminale e diritto penale stringono un'alleanza dove al secondo si affida il compito di farsi carico interamente delle urgenze contingenti della prima, e per tale via il diritto penale si carica di finalità, oltre che condizionate da discutibili emergenze, anche improprie; con le correlate tensioni sulla giurisdizione, e con le aspettative sociali e "mediatiche" capaci di scaricare formidabili tensioni sul processo, e sulla magistratura: torna, come si vede, il tema di fondo, quello della *fiducia* ineluttabilmente destinata ad incrinarsi se la giurisdizione non saprà rispondere – o verrà indicata come responsabile della mancata risposta, che è, alla fine, lo stesso... – alle aspettative create da "norme manifesto".

L'A.N.M. non ha mancato di esprimere il proprio pensiero ogni qualvolta l'intervento legislativo ha sollevato profili di criticità, o nel senso ora segnalato, o nella tecnica di normazione, o nella stesso fondamentale rispetto di principi costituzionali, come nel caso della recente riforma della legittima difesa (dove si è in ogni sede – inclusa l'audizione in Parlamento – manifestata la nostra articolata opinione assolutamente critica); o nei "pacchetti sicurezza", ciclicamente riproposti...

Uno dei punti centrali dell'idea di diritto penale è certamente quello della **pena**, della sua funzione, in cui naturalmente il momento esecutivo assume assoluta centralità. Nel rendere un parere sul testo di una proposta di riforma dell'ordinamento penitenziario – licenziata

all'esito di un lungo lavoro di una composita commissione ministeriale, istituita nel Gabinetto precedente - l'A.N.M. aveva apprezzato la linea ispiratrice della riforma, caratterizzata nel suo insieme da "... *interventi volti ad attuare il disposto costituzionale per cui, qualunque sia il reato commesso, il condannato deve essere considerato, nella sua dignità di essere umano, una persona da recuperare al consorzio civile e non un soggetto da neutralizzare.*

In tale prospettiva, l'aumentata efficacia degli strumenti affidati alla magistratura di sorveglianza, la centralità del procedimento di sorveglianza nel suo complesso, con il venir meno di automatismi e preclusioni, restituiscono al giudice il ruolo centrale proprio, il che costituisce per la magistratura tutto motivo di soddisfazione".

Principi fondamentali, che ci sembrano indiscutibili. Eppure la riforma non ha visto la luce, e plurime e reiterate dichiarazioni pubbliche, anche di esponenti delle istituzioni, sembrano contraddirli platealmente.

Appare dunque irrinunciabile sottolineare che il modello costituzionale di diritto penale ripudia esplicitamente l'idea dell'esemplarità della pena, che contraddice ontologicamente il principio di personalità della responsabilità e della sua sanzione, e prevede come una delle funzioni essenziali della pena la rieducazione del condannato.

Per la nostra Costituzione, per principi di civiltà che credevamo acquisiti, nessun condannato può *marcire in carcere*, ed invocarlo pone chiunque lo faccia fuori dalla Costituzione; così come non possono esistere trofei giudiziari da esibire, o condannati da esporre all'applauso delle folle.

In attesa, tuttavia, di riforme veramente "epocali" - che richiederebbero la convocazione di *stati generali* e tavoli allargati a tutte le voci del complesso mondo della Giustizia, ed un profondo ripensamento di modelli generali - crediamo che qualche significativo intervento possa contribuire a restituire funzionalità ed efficacia al processo penale, a 30 anni dalla sua introduzione: l'imprescindibile rispetto delle garanzie non deve mai essere disancorato dalla verifica della loro effettività, superandosi formalismi processuali che nulla hanno a che vedere con esse e con il rispetto dei fondamentali principi costituzionali. In una visione *leale* del processo penale, la sua celerità e la sua efficacia dovrebbero essere obiettivi di tutti gli operatori del diritto, pur nella fisiologica e naturale diversità dei ruoli.

Su questi presupposti, l'A.N.M. ha formulato una serie di proposte di riforma; tra esse, sicuramente la più discussa è quella relativa all'interruzione della prescrizione dopo la sentenza di *condanna* di primo grado, come del resto chiesto da sempre dall'ANM.

La proposta si fonda sull'idea di trovare un diverso punto di equilibrio tra le "garanzie" dell'imputato e l'efficacia del processo, assegnando al raggiungimento di un risultato obiettivamente rilevante dal punto di vista processuale - quale l'affermazione della responsabilità nella sentenza di primo grado, e con essa il rafforzamento della manifestazione della volontà punitiva - un effetto rilevante nel decorso del termine della prescrizione, ossia la sua definitiva interruzione. Tale proposta va letta unitamente a quelle relative alla modifica dell'appello e dei suoi effetti, ciò da cui si ritiene di poter far discendere un radicale mutamento (anche) delle impugnazioni, e del loro uso potenzialmente strumentale.

In tal modo siamo convinti conseguano plurimi effetti positivi: il processo recupererà certamente la genuinità della sua funzione – l'accertamento del fatto e non la corsa a farlo estinguere – e il sistema processuale una maggiore efficienza, restituendo alle impugnazioni (in primis, all'appello, ma evidentemente anche al giudizio di cassazione) la loro funzione propria, e non di surrettizia modalità per ottenere l'estinzione dei reati.

Non siamo soli, in questa valutazione: autorevole dottrina parla di **"un equivoco suggerito da un insano realismo: quello di considerare la prescrizione del reato – che a processo in corso è una patologia del sistema – come un farmaco per curare la lentezza del processo, che è un'altra patologia del sistema. Un male non può rappresentare la cura di un altro male. Se la prescrizione del reato agisce di fatto come metronomo del processo, determinandone i tempi, è dovuto a una disfunzionalità del sistema, che mostra la sua inefficienza attraverso processi troppo lunghi e la sua inefficacia attraverso l'enorme numero di reati che annualmente cadono in prescrizione, garantendo l'impunità agli autori e negando giustizia alle vittime."**

Naturalmente, la riforma della prescrizione – svincolata dall'insieme di riforme strutturali necessarie, come infatti da noi contestualmente richieste, ed inserita incidentalmente nel testo di una Legge (cd. Spazzacorrotti) che disciplina materia affatto diversa – rischia di produrre squilibri complessivi, che sarebbe però errato, secondo noi, attribuire alla riforma in sé ed alla sua ratio ispiratrice: è oggi però compito della Politica trovare un punto di equilibrio tra le irrinunciabili riforme organiche di un sistema complesso, sapendo percorrere vie - ad esempio, il significativo potenziamento di riti alternativi, oggetto talvolta di pregiudiziali ostilità che nulla hanno a che vedere con una meditata valutazione sul loro fondamento e *irrinunciabilità* nel sistema processuale vigente - che siano in grado di restituire una coerente efficienza al sistema accusatorio.

Non è noto, ad oggi, ufficialmente, lo **stato di elaborazione delle riforme** annunciate dal Ministro della Giustizia, parte delle quali frutto anche dei tavoli comuni a Magistratura ed Avvocatura; per quanto ad oggi dato di conoscere, emergono alcune apprezzabili proposte, soprattutto in materia ordinamentale: tra esse, in particolare, il ritorno al libero accesso al concorso dopo la laurea magistrale, accogliendosi in questo senso una più volte ribadita posizione della magistratura; la valutazione dei magistrati dell'ufficio espressa in occasione della conferma del direttivo, e la valorizzazione dell'esperienza professionale maturata nella giurisdizione; la riduzione del termine di legittimazione per i trasferimenti dei magistrati di prima nomina.

Il tema dell'**accesso in magistratura** costituisce un nodo cruciale: ha a che fare non solo con il centrale problema di tempi concorsuali compatibili con le esigenze di reclutamento di nuovi magistrati, ma ancora di più con il significato e la finalità del concorso, non a caso scelto dalla stessa Costituzione come inderogabile regola, saggia e lungimirante, di accesso alla magistratura. E' giudizio largamente condiviso l'insuccesso del concorso di "secondo grado" : come autorevolmente sostenuto, *"il filtro intermedio derivante dal concorso di secondo grado ritarda irragionevolmente l'ingresso in magistratura delle energie intellettuali migliori, senza aumentare il bagaglio iniziale dei giovani laureati;...non è utile che abbia affinato la sua preparazione giuridica universitaria in percorsi professionali improntati a principi istituzionali diversi dall'indipendenza e dall'imparzialità richieste dalla funzione*

giurisdizionale". Valutazioni che l'ANM condivide sulle base delle quali abbiamo indicato, in tutte le sedi di confronto, l'esigenza di un urgente ripensamento delle regole attuali d'accesso.

Riconosciamo certamente la disponibilità del Ministro ad un confronto aperto e una genuina attenzione ai temi sottoposti; ma non possiamo non ribadire la nostra ferma contrarietà ad ogni riforma che muova dal presupposto dell'inefficienza del lavoro dei Magistrati e, senza alcuna ragionata valutazione sul rapporto tra i carichi di lavoro, la loro evidente onerosità, e gli strumenti a disposizione, individui in una sorta di inerzia delle indagini la causa del rallentamento del processo, e, preveda sanzioni processuali, e perfino del tutto irragionevolmente, disciplinari. Tali proposte di riforma sono inaccettabili in quanto esprimono una aperta sfiducia nella Magistratura, tradiscono un intento punitivo e sono il frutto di un approccio non adeguatamente meditato alle complesse questioni che riguardano il funzionamento del processo.

Trattasi, come abbiamo più volte detto, di misure che hanno la stessa forza persuasiva e risolutiva di un pugno battuto sul tavolo: il rumore del momento, e dopo il fragore, resta l'assenza di soluzione...

Il processo civile; diritto e il processo del lavoro.

Anche nell'ambito della **giustizia civile**, del **diritto e del processo del lavoro** l'A.N.M. ha fornito un importante contributo di analisi e proposta, partecipando fattivamente al tavolo presso il Ministero della Giustizia.

Un lavoro lungo e complesso, che è impossibile anche solo riassumere qui: rinviando all'analitica esposizione affidata alla relazione, se ne indicano le linee ispiratrici, che sono quelle di una richiesta di riforme che abbiano l'obiettivo di ridurre i tempi dei processi, ma non a danno della *qualità* delle decisioni, che hanno talvolta ad oggetto diritti fondamentali dei cittadini. Rimane centrale il tema *risorse* e dei *mezzi* che, nel settore della Giustizia civile, devono oggi tenere necessariamente conto anche dell'esperienza e delle molte difficoltà che caratterizzano la pratica quotidiana del processo civile telematico.

Rimane netta la contrarietà a riforme processuali all'insegna della sola velocizzazione dei processi, essendo illusorio che l'ennesima riforma dei riti possa risolvere i problemi del processo civile.

Sul versante del diritto del lavoro, l'analisi e le proposte - anche in quell'ambito articolate ed organiche - muovono dalla constatazione della riduzione delle tutele giurisdizionali verso i licenziamenti illegittimi, dell'agevolazione del ricorso a contratti a termine, intermittenti, a tempo parziale - frutto della legislazione dell'ultimo decennio - e dal complessivo indebolimento della condizione dei lavoratori, con drammatiche ripercussioni anche sul versante della sicurezza, come dimostra l'esponenziale crescita di infortuni e malattie: qui la richiesta è di rafforzamento degli strumenti di controllo preventivi, per dare effettività ad un sistema altrimenti pleorico, pur nell'apparente completezza dell'apparato normativo.

Separazione delle carriere, giurisdizione, poteri dello Stato.

Tra i progetti di riforma che suscitano allarme ed inquietudini profonde, vi è certamente il disegno di legge costituzionale (di iniziativa dell'Unione della Camere Penali) denominato "Norme per l'attuazione della separazione delle carriere giudicante e requirente della magistratura". Vi è da sottolineare, innanzitutto, l'equivoco che esso riguardi "solo" la separazione delle carriere, come indicherebbe il suo titolo. In realtà è una riscrittura di attuali norme costituzionali fondamentali e, con esse, di principi che costituiscono i cardini della giurisdizione. Non solo, dunque - per realizzare l'esplicito obiettivo di separare le carriere - vengono previsti due concorsi distinti per l'accesso alla magistratura requirente e alla magistratura giudicante, e vengono previsti un Consiglio Superiore della Magistratura giudicante e un Consiglio Superiore della Magistratura requirente; ma viene modificato l'equilibrio nella proporzione tra membri laici e togati, per cui ciascuno dei due nuovi C.S.M sarà composto per *metà* da magistrati e per *metà* da eletti dal Parlamento; è espressamente previsto che i due Consigli non abbiano altre prerogative se non quelle espressamente indicate. Vengono riscritti il primo comma dell'art. 104 della Costituzione, eliminando la parola *altro*, riferito a *potere dello Stato*, si da realizzare per tale via l'esplicita *espulsione* della magistratura (l'intera magistratura, non solo quella requirente...) dai poteri dello Stato, e l'art. 107 della Costituzione, cancellandone l'attuale, fondamentale terzo comma, con il suo essenziale principio per cui *i magistrati si distinguono tra di loro solo per diversità di funzioni*. Infine, ma non certo da ultimo, riscritto l'art. 112 della Costituzione, prevedendosi che l'azione penale, non più prevista come obbligatoria, andrà esercitata "nei casi e nei modi previsti dalla legge".

E' nota la netta e ferma contrarietà della Magistratura associata alla separazione delle carriere dei magistrati giudicanti e requirenti, che qui ribadiamo con fermezza: l'attuale assetto costituzionale, con il pieno inserimento del pubblico ministero nella giurisdizione, garantisce un'effettiva forma di controllo giurisdizionale sin dalla fase essenziale delle indagini preliminari, e rappresenta una irrinunciabile garanzia per tutti i cittadini e, in primo luogo, per gli indagati. E' del resto la stessa Costituzione a prevedere, nella parte dedicata alle libertà fondamentali, una riserva di giurisdizione "dell'Autorità Giudiziaria", in essa dunque comprendendo tanto il Giudice che il Pubblico Ministero, anche quest'ultimo concepito in una funzione di tutela delle garanzie di libertà, dentro quella giurisdizione che ne dovrebbe garantire la funzione di "parte imparziale": che non è affatto un ossimoro, come del resto indicano le norme ordinamentali e processuali che un dovere di imparzialità del pubblico ministero tratteggiano. Contrariamente a quanto affermano i proponenti, esso nulla ha a che fare con l'attuazione dei principi costituzionali in materia di giusto processo, poiché già oggi l'ordinamento garantisce pienamente la condizione di parità delle parti nel processo, e la terzietà del giudice, che certo non può ritenersi compromessa dalla comune appartenenza all'ordine giudiziario.

Sorprende, piuttosto, che chi si propone l'obiettivo di assicurare maggiori garanzie agli indagati, anziché percorrere la via della pretesa di un Pubblico Ministero davvero imparziale, e magari reclamare una correzione delle più vistose anomalie determinate dalla riforma del 2006, che ne ha ridisegnato la fisionomia con un'impronta marcatamente gerarchica, ne auspichi una separatezza che lo consegnerebbe certamente ad un ruolo marcatamente accusatorio, con garanzie di indipendenza che – a dispetto degli enunciati – risentirebbero negativamente dell'intero assetto della riforma.

Ed infatti, questo disegno mira a realizzare ben altro: è la più esplicita delineazione di un modello di giurisdizione pre-costituzionale che si ricordi, sia pure tra i molti tentativi di "riforme epocali" posti in essere in questi ultimi venticinque anni. Si crea un'esplicita asimmetria tra i poteri dello Stato, con l'espulsione di quello giudiziario, le cui garanzie di indipendenza – affidate a due distinti Consigli, a loro volta indeboliti nelle rispettive prerogative – sfumano attraverso un riequilibrio della composizione, a favore di un aumento del peso della parte politica: scelta che non rivela altro che il chiaro intento di realizzare, con il formale disconoscimento del rango di potere, la potenziale sottomissione della magistratura, tutta, al controllo della politica. Non si spiega altrimenti, visto che si riscrivono norme che riguardano l'assetto intero della giurisdizione, e non certo del solo Pubblico Ministero, la menomazione del cui ruolo avviene anche attraverso la decapitazione di un altro pilastro costituzionale, l'obbligatorietà dell'azione penale, la disciplina della quale, sottratta alla copertura della Carta, viene affidata al legislatore, senza indicazione di alcun principio minimamente vincolante.

Si prenderebbe per questa via congedo – temiamo, definitivo... - da un modello di giurisdizione coerente con l'attuale visione costituzionale di essa: è cancellata con un tratto di penna la concezione della magistratura come potere diffuso, l'idea più straordinariamente democratica propria del modello costituzionale di giurisdizione, che ripudia la gerarchia interna e l'idea della carriera tra i magistrati, per affermare il quale modello sono state necessarie storiche battaglie associative, il cui esito è stata una vittoria non *per* la magistratura, ma *della* stessa Costituzione, anche in questo a lungo inattuata.

Il disegno delle Camere penali è un disegno regressivo, che restituisce un'idea di giurisdizione ancillare e potenzialmente controllabile, in aperta contraddizione non soltanto con quei modelli liberali cui dice di volersi ispirare, ma con la stessa finalità di rafforzamento della "terzietà" del Giudice, che, accomunato in questa regressione di statuto costituzionale al Pubblico Ministero, ne condividerebbe la fatale controllabilità da parte del potere politico. Qui, oggi, rivolgiamo un appello a tutti i giuristi, ai professori, ai rappresentanti della politica e delle istituzioni, agli avvocati, - ai tanti, tra loro, che sappiamo non condividere questa iniziativa - perché questo disegno venga respinto, e si uniscano alle ragioni della nostra ferma ed argomentata contrarietà.

Magistratura e informazione.

Il rapporto tra la Giustizia e l'informazione è un tema fondamentale.

Il codice etico dell'ANM ha del tutto opportunamente regolato, da tempo, il delicato profilo del rapporto tra il singolo Magistrato ed i mezzi d'informazione, stabilendo (art. 6 del codice etico) che *"il magistrato si ispira a criteri di equilibrio, dignità e misura nel rilasciare dichiarazioni ed interviste ai giornali e agli altri mezzi di comunicazione di massa, così come in ogni scritto e in ogni dichiarazione destinati alla diffusione"*. Nel suo insieme, la norma del codice etico pone correttamente attenzione al profilo *dell'esposizione soggettiva* del Magistrato, talvolta obiettivamente legata alla rilevanza del caso seguito, talvolta – purtroppo – ad una ricerca di visibilità, che determina plurimi effetti negativi: alla deplorabile idea che dall'attività professionale si possa pensare di trarre una visibilità soggettivamente vantaggiosa, si somma quello dell'impatto sull'opinione pubblica di un commento, di una valutazione che sembri in qualche modo anticipatoria di un esito processuale, soprattutto quando si tratta di vicende complesse ed incerte, alle quali l'opinione pubblica presta attenzione, non di rado alimentata da un'informazione orientata, quando non esplicitamente colpevolista.

Evidenti ne sono le implicazioni, ed i potenziali guasti, che si riversano potenzialmente sul processo, senza mai dimenticare, naturalmente, il riflesso che può essere drammaticamente negativo sulla vita delle persone coinvolte, nei loro beni fondamentali dell'onore e della reputazione.

La straordinaria importanza che può assumere un intervento giudiziario, e l'esponentiale crescita di attenzione dell'opinione pubblica sia attraverso i canali informativi tradizionali sia attraverso i *social media*, impongono una profonda consapevolezza della rilevanza della nostra comunicazione, in tempi, peraltro, straordinariamente difficili, nei quali *"I proclami sostituiscono le ideologie o progetti politici collettivi, e si appellano omisso medio a comunicazioni orientate al consenso mediante slogans"*. Tempi, dunque, nei quali la comunicazione giudiziaria si deve fare carico del difficile compito di rispondere alle ineludibili esigenze di informazione, attenta a sottrarsi ad un suo uso improprio e strumentale, che, dal proprio lato, non può che avvenire sulla base di un rigorose modalità comunicative, capaci di assolvere all'urgenza informativa del momento, in modo equilibrato, tecnicamente consapevole, linguisticamente fruibile.

Per questo è del tutto condivisibile la delibera del CSM (dell'11 luglio 2018) inerente le linee guida per l'organizzazione degli uffici giudiziari ai fini di una corretta comunicazione istituzionale, delibera ispirata ad un principio assolutamente essenziale: *"La trasparenza e la comprensibilità dell'azione giudiziaria sono valori che discendono dal carattere democratico dell'ordinamento e sono correlati ai principi d'indipendenza e autonomia della magistratura nonché a una moderna concezione della responsabilità dei magistrati"*.

Difficile, se non impossibile, dire oggi che i Magistrati parlino *solo* con i loro atti, per la evidente ragione che i loro atti se sono Sentenze recano motivazioni fisiologicamente distanti dalla decisioni, e soprattutto perché le ragioni tecniche di ogni atto sono spesso complesse, non "fruibili": sicché un'immediata, ragionata, semplificata spiegazione può assolvere ad una importante funzione, che naturalmente non è la preoccupazione del consenso – ché, se tale fosse l'urgenza del Giudice, sarebbe la negazione stessa dell'idea di giurisdizione – ma la sensibilità alla comprensibilità di alcune decisioni, nell'interesse stesso della tutela della Giustizia.

Il tema include, ovviamente, anche il pieno rispetto delle regole processuali, in relazione ai tempi ed alle fasi di legittima conoscibilità degli atti, che riguarda tanto chi gli atti custodisce, quanto i giornalisti, ed il loro rapporto con i primi: qui più che mai, oltre le pur stringenti norme processuali, pesa **l'etica e la responsabilità di ciascuno, e la più rigorosa professionalità**, che sono il più importante strumento di cui ciascuno dispone per rispettare, nella sostanza, principi di fondo di vitale importanza.

L'Associazione Nazionale Magistrati, il pluralismo, le correnti.

L'Associazione Nazionale Magistrati ha celebrato quest'anno, con legittimo orgoglio, i 110 anni dalla propria fondazione: è una storia lunga e gloriosa, che ha accompagnato con sempre crescente consapevolezza, e, credo, grande autorevolezza, il percorso di piena attuazione del modello costituzionale di Magistratura e giurisdizione.

Fin dal fondamentale Congresso di Gardone che, nella mozione conclusiva, *"si dichiara decisamente contrario alla concezione che pretende di ridurre l'interpretazione ad un'attività puramente formalistica, indifferente al contenuto e all'incidenza della norma nella vita del paese. Il giudice, all'opposto, deve essere consapevole della portata politico-costituzionale della propria funzione di garanzia, così da assicurare, pur negli invalicabili confini della sua subordinazione alla legge, un'applicazione della norma conforme alle finalità fondamentali volute dalla Costituzione"*.

Fu una svolta epocale, e l'inizio di un percorso irreversibile.

Vi ha contribuito, certamente, anche il pluralismo culturale rappresentato dai diversi gruppi associativi, che ha messo a confronto visioni anche molto diverse del diritto, del processo, della giurisdizione, del Governo autonomo della Magistratura, ma anche del ruolo e degli scopi della stessa Associazione Magistrati: opzioni ideali talvolta contrapposte, tra istanze corporative e istanze di rinnovamento ed apertura.

Il riconoscimento più autorevole di questa ricchezza lo troviamo nelle parole che il Presidente della Repubblica ha rivolto ai Magistrati in tirocinio, ricevuti al Palazzo del Quirinale il 23 luglio 2018: *"Il dibattito culturale all'interno della magistratura costituisce un necessario strumento per favorire l'interpretazione e l'applicabilità delle norme vigenti alla mutevole realtà sociale e, dunque, un utile mezzo per promuovere l'elaborazione di risposte legittime alle pressanti istanze di tutela giudiziaria. Non è certo la riduzione del dibattito culturale, attento e plurale, a poter rendere migliore la magistratura. Va affermato, con chiarezza, che questo diritto ad associarsi liberamente costituisce condizione preziosa, da difendere contro ogni tentativo di indebita intromissione. Occorre, naturalmente, evitare che l'aggregazione associativa, basata su autentiche opzioni culturali e valoriali, possa trasformarsi in corporativismo o - peggio ancora - in forme di indebita tutela, se non di ingiustificato favore, basate sul mero - mortificante - criterio di appartenenza"*.

Anche di queste parole, e naturalmente del monito che contengono, Signor Presidente, vogliamo oggi ringraziarLa, sinceramente e profondamente.

Il dibattito interno all'Associazione si è intrecciato indissolubilmente al dibattito politico-istituzionale, nel quale l'Associazione ha assunto, nel tempo, un ruolo di riconosciuto prestigio, che ne ha restituito l'immagine, e la sostanza, di soggetto istituzionale: e con

questa sua forza ed autorevolezza ha presidiato con fermezza gli essenziali principi dell'autonomia ed indipendenza, conducendo autentiche battaglie per la loro difesa, di fronte ai numerosi progetti di riforme che nel corso di più di un ventennio avevano – e come detto oggi hanno - l'evidente intento di minarli alle fondamenta. Una difesa di valori fondamentali, nell'interesse non certo del proprio potere ma dei cittadini, e dunque del Diritto e della Giustizia.

Un'Associazione che, come abbiamo sempre convintamente sostenuto, vuole e deve essere la casa di tutti: nella quale, tuttavia, l'unitarietà auspicabile tra le diverse componenti, fondamentale per rafforzarne l'azione, e l'autorevolezza, non può confondersi mai con un unanimità in cui si stingano e si confondano idee e visioni di fondo, che bisogna essere sempre capaci di far emergere, e per le quali vale sempre la pena di combattere, quando è necessario, irrinunciabili battaglie ideali.

Per questo oggi vogliamo rivolgere un appello ai giovani, ai più giovani – tanti oggi presenti – ai quali consegniamo idealmente le *chiavi* di questa nostra casa: a credere nell'impegno e nel confronto, a mettere il loro bagaglio di cultura e di idee al servizio di questa casa comune, perché da lì "ritorni" alla giurisdizione, nell'interesse finale e supremo della Giustizia e dunque delle *persone*; e a credere, credere profondamente, con cuore e ragione, passione ed intelligenza, cultura e spirito di servizio, in un impegno ideale, senza cedere mai all'idea di un'appartenenza interessata.

Conclusioni.

Care colleghe, cari colleghi.

Ci attende un compito difficile, ed un grande impegno, che esige piena consapevolezza, spirito di sacrificio, ma soprattutto sincera disponibilità anche a profondi cambiamenti culturali. Ma io sono convinto, noi siamo convinti, che i Magistrati italiani, e, con essi, l'Associazione Nazionale Magistrati abbiano tutti gli strumenti intellettuali, culturali, professionali e morali per intraprendere convintamente la strada del cambiamento.

Nei difficili giorni di giugno, nel drammatico susseguirsi degli eventi, tutti noi abbiamo cercato di aggrapparci ad alcune certezze: la lunga e prestigiosa storia della nostra istituzione, gli esempi di colleghi coraggiosi; l'impegno altissimo, talvolta fino, purtroppo, all'estremo sacrificio; ma anche la quotidianità, spesso molto dura, del nostro lavoro, che costituisce il momento essenziale per godere della piena fiducia dei cittadini.

In quei giorni, ho ricevuto un messaggio da una collega che stimo profondamente; mi permetto di condividere oggi con Voi le sue bellissime parole: "*Nei miei quasi 25 anni di magistratura non c'è stato un solo giorno in cui non mi sia sentita enormemente orgogliosa dell'onore di indossare la toga ed altrettanto inadeguata per un impegno tanto alto. Forse questo mi ha salvata*".

In queste parole, la più genuina declinazione del modello di magistrato che vorremmo: innamorato della propria funzione, ed orgoglioso dei simboli che la connotano; consapevole dell'importanza del suo esercizio, ma altrettanto consapevole dell'enorme impegno che esige; e che, soprattutto, sorveglia criticamente il proprio agire, e trasforma il tormento, che da ciò può derivare, nella più importante delle qualità che un Magistrato dovrebbe possedere: l'umiltà, preziosa ed indispensabile alleata del giudizio, e della sua umanità.

Un magistrato consapevole della funzione servente del diritto, innamorato della Legge, e non del Potere. Aperto al confronto ed alla verifica critica delle proprie decisioni, e non di meno fermo, fino all'intransigenza, nella pretesa del rispetto delle prerogative della giurisdizione, poste a fondamento dei diritti e delle libertà, che è nostro altissimo compito tutelare, in ogni momento della nostra vita professionale.

Con questi valori - consapevoli del profondo impegno che richiede praticarli *coerentemente* - potremo godere, e pienamente ritrovare, quella fiducia che contribuisce a legittimare il nostro potere; e così, sapremo onorare quotidianamente quel patto costituzionale che, fin dal nostro giuramento, ci lega indissolubilmente ai valori fondamentali della nostra Repubblica.

Genova, 29 novembre 2019